

Impressioni di Corea.

Conferenza tenuta il 7 Febbraio 1904 dal socio, ten. di vascello

cav. CARLO ROSSETTI

MAESTÀ, SIGNORE E SIGNORI!

Le vicende della mia carriera mi trassero or fa un anno a visitare per una seconda volta quella lontana terra di Corea attorno alla quale molteplici questioni oggi si dibattono, così nel campo politico, come in quello scientifico.

Già alcuni mesi avanti, io aveva avuto occasione di risiedere per alcun tempo nella capitale di quell'Impero, ospitatovi dal compianto conte Francesetti di Malgrà che presso quella Corte rappresentava il Governo del Re. Quella prima e breve visita era bastata a farmi apprezzare tutto l'interesse che poteva destare uno studio più profondo su quella nazione, e mentre ad esso io mi accingeva colla sola scorta dei libri e documenti raccolti all'uopo, ecco che una tristissima fatalità veniva a rapire per sempre all'affetto della famiglia e degli amici, ai destini della Patria, l'ottimo amico che mi aveva ospitato, ed il giorno stesso in cui a bordo della mia nave si inalberava la *fiamma di ritorno*, quel simbolo sì caro al cuore dei naviganti cui preannunzia le gioie della casa, della Patria lontana, giungeva a me l'ordine di recarmi in Seul ad occuparvi quel posto dal quale egli era stato crudelmente strappato.

Povero amico! perito così miseramente, solo, lontano dalla Mamma sua, quando più gli sorrideva l'avvenire ed a maggiori imprese l'animo suo si temprava! Nell'atto di parlare a voi della Corea, onore altissimo

che a Lui si dovrebbe ora, ben degnamente, permettete, o signori, che io mandi alla sua memoria un mesto saluto.

Condotto in Cemulpo dalla R. N. « Lombardia » sulla quale era trasbordato dalla « Puglia », giungevo in Seùl, la sera del 5 Novembre 1902.

Così aveva principio per me quella residenza durata poi oltre otto mesi in una delle terre più strane del mondo, e in mezzo ad un popolo più strano ancora; popolo e terra intorno ai quali si acuisce oggi la curiosità del mondo intero e, pur essendo fra i più discussi, rimangono tuttavia fra i meno conosciuti agli studiosi di occidente.

Di questo popolo e di questa terra, io tenterò ora di parlare a voi, con la parola semplice di un marinaio, cui sono ignote tutte le preziosità dell'eloquenza.

Gettiamo uno sguardo sulla carta dell'Asia Orientale e, protendentesi fra il Mar Giallo ed il Mar del Giappone, scorgiamo una penisola che nella generale configurazione si vuole ricordi lontanamente la nostra penisola italiana. Mi è anzi assai recentemente occorso di leggere uno studio in una rivista straniera, ove la Corea era senz'altro chiamata « l'Italia dell'Asia ». Per quanto un tal paragone possa suonar maie alle orecchie nostre, pure è innegabile che una certa somiglianza fra i due paesi la si nota subito.

Come l'Italia nostra, la penisola coreana è di natura montuosa e l'altissimo settentrionale gruppo del Pek-tu San vi rappresenterebbe l'Alpe, mentre la catena di monti che la divide longitudinalmente potrebbe appropriatamente chiamarsi l'Appennino Coreano. Nel fiume Tatong si vuol vedere l'Arno Coreano; nell'Han, il Tevere, nell'Isola di Quelpart, la Sicilia. Si nota pure che non altrimenti di quanto accade nella nostra, vi è in quella penisola una differenza molto viva fra la costa occidentale e la orientale; quella essendo frastagliatissima e ricca di buoni ancoraggi, questa uniforme, monotona e malsicura. La Corea ha anch'essa la sua Toscana nella Provincia di Ciulla Do, chiamata il Giardino della Corea e per la fertilità del suo suolo e la bellezza dei suoi paesaggi. Né le manca il suo Piemonte nella settentrionale provincia di P'yen An Do, abitata da una popolazione che più conobbe l'asprezza della guerra che non le mitezze delle arti liberali, ed ancor oggi fornisce alla nazione i suoi migliori combattenti, i celebrati bravi di P'yeng-yang.

Il sistema idrografico della penisola è ricco di fiumi; oltre al Yalù ed al Tumen, che per tutto il loro percorso segnano il confine setten-

trionale dello stato, dividendo la Corea dalla Mancuria e dalle provincie della Siberia Orientale, sono da rammentarsi il Ta-tong che sbocca nel Mar Giallo presso il porto aperto di Cinnampò; il Han, il più importante dei fiumi Coreani per la via commerciale che lo percorre, che si getta anch'esso nel Mar Giallo nei pressi del primo porto della penisola, Cemulpo, dopo di esser passato a breve distanza dalla capitale Seùl; il Nak-tong infine, che scorre con direzione da nord a sud e si getta nello stretto di Corea presso il nuovo e ben noto porto di Massampò.

Pochi e miseri i laghi della penisola: il solo Tai-ti, nei pressi del Pek tu San, è degno di esser rammentato.

Numerosi invece sono i porti e degni soprattutto di nota quelli fin d'ora aperti al commercio straniero: Cemulpo, Cunsan, Mokpò, Cinnampò; Fusan, Massampò, Ghensan e Song-cing. Un grave inconveniente che si riscontra nella maggior parte di essi, in quelli cioè situati sulla costa del Mar Giallo, è la fortissima marea la quale giunge alle volte ad un'altezza di dieci metri, limitando in tal modo grandemente lo specchio d'acqua utilizzabile per l'ancoraggio delle navi e costringendo queste a rimanere a considerevole distanza dalla costa.

Il clima subisce variazioni notevoli da un punto all'altro della penisola; molto mite nelle regioni meridionali, ove ancora si risente l'influenza della corrente calda del Kuroshivo, al nord esso è in generale assai freddo. A Seùl, d'inverno, il freddo è intenso e non è raro che il termometro scenda a 23° sotto zero. L'estate è naturalmente assai calda, ma di rado si supera una temperatura di 32° o 33° C.

Il suolo della Corea è fertilissimo ed in alcuni punti della provincia di Ciulla Do si hanno normalmente due raccolti all'anno.

La ricchezza mineraria è pure considerevole e per quanto una esatta ricognizione geologica della penisola sia ancora da effettuarsi, pure già fin d'ora, oltre all'oro che forma il prodotto principale delle miniere coreane e di cui già si esporta una discreta quantità, il ferro, l'argento, il rame, lo stagno, il piombo ed il carbone, si trovano con relativa abbondanza in numerose località.

La fauna coreana è svariatissima e comprende numerose specie di animali di gran valore; principalissima la tigre, numerosi i leopardi, gli orsi, i cervi, i gatti selvatici, le volpi e i cignali.

Fra gli uccelli tiene il primato il fagiano che assieme al gran numero di aironi, ibis, anatre selvatiche, ottarde, piccioni, gallinelle, cicogne ecc., forma la delizia dei cacciatori per i quali la Corea è un vero paradiso.

Anche la flora, se bene non così ricca e varia come quella del vicino Giappone, presenta un certo interesse. Abbondano le piante d'alto fusto e densissime sono le foreste di olmi, pini ed abeti. Pochi invece gli alberi fruttiferi ed insipidi i frutti che essi portano. Soprattutto notevole una certa qualità di bellissime pere che fecero dire ad uno scrittore tutto dipendere dal punto di vista dal quale si considerano; come rape sarebbero deliziose.

Il popolo che abita la penisola presenta indubbiamente degli spiccati caratteri mongolici; pure esso si distingue nettamente sia dal tipo cinese sia da quello giapponese, essendo assai più bello fisicamente di quell'uno che dell'altro. Secondo ogni maggior probabilità esso è da considerarsi come il prodotto della sovrapposizione di famiglie mongoloidi sovra i primi abitatori della penisola, i quali sembra oggi accertato, in seguito agli studi condotti in proposito da una valorosa schiera di distinti studiosi dell'Estremo Oriente, fra i quali rammenterò il venerando dottor Edkins di Sciang-hai, il prof. Hulbert di Seùl ed il professor Baeltz di Tokio, sembra accertato dico, fossero famiglie meridionali, indo-malesi, o forse anche Kanakâ, emigrate al nord, seguendo così una direzione opposta a quella di tutte le altre grandi migrazioni umane.

Unitamente all'ottimo amico mio Emilio Bourdaret, ing. della Casa Imperiale di Corea ed autore di un pregevole studio sui Coreani pubblicato negli Annali della Società antropologica di Lione, avevo cercato di approfittare della mia permanenza a Seùl per raccogliere il maggior numero possibile di osservazioni antropometriche sopra individui coreani, ma disgraziatamente, mentre fui abbastanza fortunato nelle fotografie eseguite di faccia e di profilo sopra un buon numero di soggetti, le difficoltà incontrate per parte degli indigeni che in quelle innocentissime misurazioni sembravano scorgere malevole pratiche di oscura magia, furono tante che il numero di osservazioni da me raccolto è troppo limitato perchè io possa avvalermi dei risultati da esse ottenuti. Più fortunato di me, il Bourdaret, che obbligava ad una preventiva misurazione tutti gli operai da lui impiegati per la costruzione della ferrovia Seùl-Song-do, potè se non altro raccogliere qualche centinaio di osservazioni, insufficienti certo a fornire delle conclusioni definitive, ma buone sempre per dare un'idea approssimata del carattere fisico dei Coreani.

La statura loro è intanto superiore alla media, essendosi trovato, sopra 113 individui misurati dal Bourdaret, un'altezza media di m. 1,62, cifra che coincide con quella che Lubentoff ricavò da 247 osservazioni

eseguite nella provincia di Ham Kyeng Do ed a quella trovata da Elisseyeff. Si noti che la statura media dei Cinesi, secondo Deniker, sarebbe di m. 1.61 e quella dei Giapponesi da 1,57 a 1,59.

I Coreani sono brachicefali: la loro testa è cor'a: il diametro antero-posteriore medio è di mm. 177 e quello trasversale di mm. 148. L'indice cefalico trovato da Bourdaret sarebbe di 83,61, mentre Deniker, fondandosi sulle osservazioni di Elisseyeff, Koganei e Bogdanoff darebbe per indice medio sul vivo 82,3.

Il colore della pelle è di un bianco matto che ricorda assai da vicino quello dei Giapponesi, benchè nelle classi inferiori assai di frequente si noti una tinta brunastra. Nelle donne di tutte le classi la pelle è invece sempre bianchissima.

Gli occhi, sempre neri, sebbene anch'essi leggermente obliqui, lo sono assai meno di quelli dei Cinesi e dei Giapponesi e non sono rari i casi di occhi assolutamente orizzontali.

Così è del naso che è spesso schiacciato, con una larghezza media di mm. 36 ed una lunghezza di mm. 49; ma non formano affatto l'eccezione i nasi diritti e regolari ed alle volte perfino aquilini.

I capelli sono sempre lisci, grossi e neri. La barba è in generale assai meno rara che non presso i Giapponesi e di tinta più chiara di quella dei capelli.

Di costituzione robusta, resistenti alla fatica, di statura, come ho detto, superiore alla media, i Coreani costituiscono indubbiamente una bella razza.

Passando dal fisico al morale abbiamo il rovescio della medaglia. Alla forza fisica non corrisponde quella morale. Il Coreano è certo dotato di ottime qualità, ma su di tutte si stende come un velo la più straziante apatia.

Prodotto dell'innesto di una gente meridionale sopra un ramo orientale del gran ceppo mongolico, il popolo coreano sembra anch'esso soggiacere all'inesorabile destino tracciato dalla legge biologica, che condanna a prematura estinzione la discendenza ibrida di individui troppo dissimili: se non fisicamente, il Coreano è oggi moralmente esaurito.

Ultimo baluardo orientale caduto alla penetrazione dell'occidente, per oltre trenta secoli volontariamente escluso dal resto del mondo, oggetto continuo di invasioni per parte di rapaci vicini avidi di conquistarne le ubertose vallate, teatro di guerre senza fine, l'impero di Corea offre oggi, assieme al suo popolo, uno spettacolo tristissimo di miseria e di squallore.

Pure, anche la Corea ebbe il suo passato di gloria; vi fu un tempo in cui, attratto il suo popolo nell'orbita della civiltà cinese, le arti e le lettere fiorirono in quella penisola con slancio ed onore, e gli artisti coreani godevano di una fama indiscussa fin nel grande Impero di Mezzo i cui abitanti si compiacevano di chiamare la Corea « la Piccola Cina ». Era il tempo in cui gli abitanti dell'allora semi-barbaro Giappone, solevano riguardare la Corea siccome una terra promessa, culla d'ogni arte, tesoro d'ogni dovizia.

Oggi poco rimane di quel passato glorioso; il dir tuttavia come fece alcuno che nessun interesse presenti oggidì quella nazione e nessun campo essa offra all'attività degli studiosi, è affermazione eccessiva ed inconsulta.

Da questo sguardo generale dato a quella penisola ed al suo popolo scendiamo ad un più minuto esame. Ritorniamo al Nord, alle frontiere dello stato.

Eccovi un gruppo di monti dalle nevi perenni, dagli incantevoli laghetti alpestri, dalle cime altissime avvolte fra le nubi: è il gruppo del Pek-tu San, già rammentato, « Il Monte dalla Vetta Bianca », l'Alpe Coreana, la quale ha un posto eminentissimo nella fantasia e nelle leggende del popolo che la riguarda con quel sentimento misto di venerazione e di timore con cui le genti del vicino Giappone riguardano il loro monte meraviglioso, il bianco Fugi-no-yama, l'onorevole Montagna sacra a Ko-no-hana-saku-ya-himè, la bella Dea che partorì nel fuoco senza dolore.

Fu sulla sommità di questo monte Pek-Tu San che, seduto all'ombra di un albero di sandalo, duemila trecento trentadue anni prima dell'era nostra, trovarono un giorno i Coreani il loro primo sovrano, Whan-ung, figlio di Whan-in, il Creatore, che annoiato dalla monotonia dei cieli e degli spazi siderali, era sceso sul nostro pianeta a fondarvi un regno terrestre.

Il popolo lo denominò Tan-gun, o Signore dell'Albero di sandalo, ed egli insegnò loro le relazioni fra sudditi e principe, quelle dei sudditi fra di loro, istituì il matrimonio, fondò l'arte di cuocer vivande e la scienza di inalzar edifici; egli ancora insegnò ad arare la terra ed a coltivarla, regnando sulla Corea per ben mille duecento dieci anni. Dopo di che, ritiratosi sulla cima del monte A-se-dal ed assunta nuovamente la forma spirituale, faceva ritorno ai campi sconfinati dell'empireo. Dodici secoli di vita terrena erano bastati a convincerlo della nequizia di questo basso mondo ed a fargli sentire la nostalgia di quell'altro, che anche a noi la fede suggerisce migliore.

La falde del Pek Tu San, fino al limite estremo delle nevi, son ricoperte da foreste densissime, ed in quelle foreste ha la sua tana la tigre, la terribile tigre coreana, tenuta per sacra dal popolo che ne ha un terrore estremo e le attribuisce malefiche qualità sovranaturali, quasi che essa già non aresse a sufficienza delle naturali pessime inclinazioni, senza che ancora vi sia il bisogno di attribuirgliene delle altre. La vittime che essa fa tra i poveri montanari ed i contadini tutti della penisola, poi che non al solo Pek Tu San essa si restringe, ma la si rintraccia ovunque, fin nei monti più meridionali, sono numerosissime, ed alle volte si trovano costretti i magistrati delle provincie ad organizzare delle vere spedizioni armate per uccidere qualcuna di queste feroci mangiatrici di uomini che troppi danni abbia ormai arrecato. Ciò dette origine al detto cinese che « in Corea per metà dell'anno l'uomo caccia la tigre e per l'altra metà la tigre mangia l'uomo ».

In quelle stesse foreste il montanaro fortunato trova alle volte una radice di gin-seng bianco, ed allora la sua fortuna è assicurata, chè egli lascerà la sua casa e percorso il lungo cammino fino alla capitale, otterrà di poter deporre la preziosa radice ai piedi del trono imperiale e non mancherà il sovrano di ricompensare in qualche guisa l'accorto donatore. Non è forse scritto nei classici libri venuti dalla Cina, e non è forse risaputo in tutta l'Asia Estrema, che basta una soluzione di pochi grammi della radice di quel gin-seng, la pianta-uomo, per ridonare ad un vecchio ottugenario tutto il vigore e la vitalità della sua prima gioventù?

I più straordinari racconti di guarigioni miracolose ottenute con quel farmaco sovrano, che si vende fin tre e quattro volte il suo peso in oro, sono sulla bocca di tutti; eppure pochi sono i privilegiati che possono ad esso ricorrere poi che il gin-seng costituisce appunto una delle riserve imperiali; il suo commercio per parte dei privati è rigorosamente proibito, e la più attiva sorveglianza vien esercitata acciò la legge non sia infranta. Solo nel caso della malattia di qualche persona specialmente cara all'Imperatore, questi autorizza con uno speciale decreto l'elargizione di qualche grammo della preziosa radice; e se dopo di ciò, pur non di meno, l'ammalato viene a morte, certo non può essere che in seguito all'emozione provata per un così segnalato favore.

Vari medici europei vollero anch'essi sperimentare le qualità terapeutiche di questa droga, ma sia differenza di costituzione organica, sia semplicemente effetto di auto-suggestione, il fatto è che mentre su-

gli indigeni essa presenta indubbiamente tutti i caratteri d'un energico eccitante, sugli organismi occidentali produce effetti disastrosi.

Dal gruppo del Pek Tu San nascono tre fra i più grandi fiumi di quella regione: il Songari, l'Amnok, più conosciuto sotto il nome di Yalù ed il Tumen.

Dallo stesso gruppo si stacca quella catena di monti che divide longitudinalmente la penisola e della quale si trova a far parte il bellissimo gruppo dei Tok-san, « le montagne dei Diamanti ». Nasce da questi monti il fiume Ta-tong, che percorsa tutta la provincia di Pyeng An Do, passa a breve distanza dalla città di Pyeng-yang, fiume e città che avuto solo riguardo, intendiamoci bene, alla loro relativa posizione geografica, nella penisola, si vollero paragonare alla più gentile delle città nostre ed al fiume che le scorre dappresso, a Firenze ed all'Arno. E si nota ancora che, come Firenze fu già capitale del nostro regno, così Pyeng-yang fu la prima capitale della Corea.

Già il principe Tan-gun vi aveva risieduto nei mille e più anni del suo regno leggendario, quando Ki-già, giungendo dalla Cina a fondar il regno di Ciusen, vi fissava la sua residenza.

Questo saggio viveva alla corte di Ciu, il Nerone della Cina, ed era anzi uno dei tre consiglieri di quel feroce imperatore, che egli invano assieme ai suoi due colleghi Pi-gan e Mi-già, cercava di ridurre a più miti consigli.

La concubina Tal-gheui, bellissima sempre, ma sovranamente affascinante allorquando sorrideva, teneva l'imperatore sotto il suo dominio e preparava in tal modo, per usare l'espressione degli antichi storici cinesi, la rovina della dinastia. Ma ecco che un bel giorno uno dei consiglieri, Pi-gan, in seguito ad una serie di osservazioni che troppo lungo sarebbe ora il riferire, si accorge che Tal-gheui non era una fanciulla, bensì una volpe bianca che aveva assunto la forma umana per meglio soddisfare i suoi perversi desideri. E' infatti noto che la volpe è l'animale più cattivo della creazione ed ove essa riesca a procurarsi ed a bere dell'acqua, che per lo spazio di venti anni sia stata conservata in un teschio umano, essa acquisterà la facoltà d'assumere la forma che più le convenga.

Quando Tal-gheui si avvide di essere stata scoperta, cercò di far uccidere Pi-gan e vi riuscì infatti, non prima però che questi avesse potuto esorcizzarla e farle riprendere la sua forma animale. Ma ormai era tardi, i nemici della dinastia già erano alle porte della capitale e Pal,

dopo aver sbaragliate le forze di Ciù, assumeva le redini dell' Impero, sotto il nome di Mu-wang.

Ki-già, nella sua qualità di consigliere di Ciù, era subito stato gettato in fondo ad un carcere, ma poi giunta la fama della sua saggezza all'orecchio del nuovo Imperatore, questi lo richiedeva di riprendere presso di lui l'antica carica. Si schermì Ki-già dall'offerta, poi che la fede giurata al suo passato sovrano non gli consentiva di passare al servizio di quello ch'egli riteneva un usurpatore. Ma per dimostrarsi a lui grato gli donava il libro Hong-bum, la Gran Legge, ch'era stata trovata scritta sul dorso d'una tartaruga uscita dalle acque del fiume Nak, oltre mille e più anni avanti; la Gran Legge che nessuno era mai riuscito a decifrare fino al giorno in cui egli, Ki-già, si era accinto all'impresa. In compenso otteneva da Mu-wang di lasciare l'impero e di muovere alla volta delle terre orientali a ricercarvi quella quiete che il poetico nome di Ciusen, « Freschezza del Mattino », sembrava dover auspicare.

Ki-già, narra la leggenda, giunse in Corea, montato su un cavallo bianco, accompagnato da ben 5000 mila Cinesi fra i quali in gran numero i saggi versati nella letteratura, la musica, la medicina, la filosofia ed in ogni sorta d'arti e di commerci.

Sua prima cura, giungendo in mezzo al popolo che doveva quindi innanzi essere il suo, fu quella di fissare le otto leggi fondamentali del regno. Ma questo popolo era per natura assai bellicoso e di queste otto leggi quella che più stentava a entrare nello spirito della genti era appunto la settima la quale prescriveva: Tu non avrai private querele. Ki-già, aveva un bel comminare le pene più severe per i trasgressori, ma il popolo non lo stava a sentire e per il più futile motivo solevano i Coreani di quei tempi venire alla mani, gli animi s'accendevano, chi pigliava partito per uno dei contendenti, e chi per l'altro le lotte s'allargavano e le conseguenze n'erano sempre funeste.

Ma non per nulla Ki-già era un filosofo: ciò che non era riuscito ad ottenere direttamente, cercò ottenerlo per altra via: con una legge suppletiva ordinò a tutto il suo popolo l'uso di un enorme cappello, che per la fragilità del materiale col quale era costruito obbligasse i Coreani a procedere molto guardinghi, tenendosi ben discosti gli uni dagli altri ond'esso non avesse a rompersi, poichè la legge stessa stabiliva che il cappello rotto od anche semplicemente scheggiato, avrebbe significato l'esilio od anche la morte per il suo proprietario. Le proporzioni di quel copricapo, se stiamo alle narrazioni degli antichi cronisti, erano enormi e ciò mal si comprende, quando si pensi al materiale con che

esso era fatto. Esempio unico nella storia della cappelleria del mondo, ove troviamo cappelli di panno, di feltro, di cuoio, di carta, di legno, di latta, di ferro, d'oro, d'argento, il cappello inventato da Ki già... era di terracotta.

Come potessero i Coreani sopportare il martirio di quel cappello, assai difficilmente si comprende, eppure la sua esistenza è oggimai storicamente accertata.

Come d'incanto le lotte e le risse sparirono, e da quel giorno si limitarono i Coreani, allorchando salivano in collera l'un contro l'altro, a scambiarsi delle invettive, a guardarsi in cagnesco, a digrignare i denti e stringere i pugni; la vittoria restando attribuita a chi sapesse assumere un'attitudine più fiera e minacciosa. I duelli a mano armata si convertirono così in più pacifici duelli mimico-oratori ed a poco a poco l'indole del popolo si trasformò sì che ancor oggi è assai difficile di scorgere due Coreani che dalla discussione trascendano a vie di fatto: si vedranno assumere le attitudini più minacciose, scambiarsi le ingiurie più terribili e nel tempo stesso indietreggiare entrambi a poco a poco, sì che la querela finisce per estinguersi nello spazio.

Quando i successori di Ki-già si accorsero di siffatto cambiamento nell'indole del popolo, non tardarono ad abolire l'obbligo della terracotta nella fabbricazione dei cappelli e non è a stupirsi se i Coreani, avuta libertà di scegliere quel materiale che loro più convenisse, quasi a compensarsi della passata soggezione, eleggessero quello che offriva la maggior leggerezza, ritenendo dell'antica foggia le sole maiuscole proporzioni. Onde oggi il viaggiatore che si reca per la prima volta in Corea non sa se maggiormente meravigliare delle dimensioni invero straordinarie dei cappelli coreani o della loro relativa leggerezza, della quale si potrà avere un'idea come si pensi che il cappello ordinario degli uomini non suole pesare oltre i 15 grammi.

La città di Pyeng-yang, dalla quale ebbe origine questa mia lunga digressione, è la seconda città dell'Impero e gode fama di possedere le più belle donne ed i più celebri cantori della Corea, ed in vero la maggior parte delle dame del Palazzo Imperiale e quasi tutte le ballerine e i musici di Corte provengono da Pyeng-yang.

Procedendo ancora verso sud, ecco giungiamo finalmente alla capitale, Seùl.

Come Parigi è la Francia, così Seùl è la Corea. Seùl è l'aspirazione di tutto il popolo della penisola; è il centro verso il quale convergono tutte le persone desiderose di farsi strada nella vita, è il foco-

lare dal quale irradiano tutte le novità, tutte le manifestazioni della attività nazionale.

Si potrebbe quasi dire che la Corea si divide in due parti: Seùl, la capitale e Sigul la provincia nel senso che a questa parola attribuiscono i nostri vicini d'oltre alpe; la *province* francese usata per contrapposto a tutto ciò che non è Parigi.

Il nome stesso, Seùl, in lingua coreana suona capitale, quasi a significare la capitale per eccellenza ed essa è infatti la capitale dell'Impero da oltre 5 secoli, fin da quando cioè il re Tai-giò, fondatore dell'attuale dinastia, vi stabiliva la sua residenza.

« Eppure, passeggiando per quelle strade, l'idea d'essere veramente nel cuore di una di quelle città orientali, che alle giovanili fantasie sollevano apparirci in una misteriosa fantasmagoria di luce e di colori, di lusso e di splendori, una tale idea, vi assicuro, non tornerebbe mai alla mente. Invano voi cerchereste laggiù, sia pure in un semplice riflesso, di quella grandiosità che anche a traverso lo stato di decadenza e di abbandono in cui oggi si trova Pechino, pure s'impone alla vista ed al pensiero del viaggiatore; nè i mille tesori di arte che si possono ammirare fin nell'ultimo dei villaggi giapponesi, trovano in Seùl una parvenza di traccia. Si direbbe quasi che le lotte secolari combattute in Corea da Cinesi e Giapponesi, abbiano avuto per unico fine lo appropriarsi di quella parte di gusto e di talento artistico che la natura doveva per certo aver destinato anche ai Coreani, tale e tanto è lo squallore e, peggio ancora, la vacua attrattiva di questa città. »

Così io scriveva in una lettera, nei primi giorni del mio arrivo a Seùl ed oggi, dopo una assai più lunga permanenza, non trovo ragioni per variare sensibilmente un giudizio sorto da quella prima impressione.

È assai, se debbo aggiungere che veramente, a forza di cercare, qualche edificio, qualche monumento che offra alcun che di caratteristico, si riesce a trovarli; ma il loro valore è più storico che artistico, e tutti, senza eccezione alcuna, non fanno che ripetere vieti motivi cinesi, senza che nulla riveli con un pensiero originale il genio della razza.

Quando il re Tai-giò si portò a Seùl, vi inalzò tutto attorno, ad imitazione dei Cinesi, delle alte mura che esistono tuttora e formano un circuito di oltre otto miglia, dal quale per otto grandi porte si penetra nell'interno.

Ignoro se a quei tempi codesta cinta separasse effettivamente l'abi-

tato dalla campagna, o se Tai-giò non avesse invece voluto tenersi un po' abbondante nella speranza di futuri ampliamenti; se così fosse il suo spirito deve oggi provare una grande delusione poichè lo spazio *intra-muros* occupato attualmente da case, non costituisce neppure la ventesima parte di quello totale: tutto il resto è deserta campagna.

Mi sono lasciato sfuggire la parola « case », ma sarei stato più esatto se avessi detto capanne, chè assai meglio conviene questo nome al maggior numero di esse. Ecco, Lord Curzon nel suo bellissimo libro « Problems of the Far East », le chiama senz'altro un miscuglio di legno, fango e carta e ne porge così una definizione, che se non ha il pregio della chiarezza, certo ha quello di rispondere, abbastanza esattamente al vero. Serve il legno a formare l'ossatura, il fango la riveste fino a costituirne le mura; la carta poi fa un po' di tutto: con essa si ricoprono pavimenti, pareti, soffitti; telai di carta della voluta grandezza dividono lo spazio interno nel numero richiesto di vani; fogli di carta tengono il luogo di vetri alle finestre: di carta sono i battenti delle porte, mille sono insomma le applicazioni e gli usi che la carta riceve nella casa coreana, senza contare che sempre di carta si fanno in questo paese ombrelli, abiti, cappelli ed una infinita serie d'altri oggetti d'uso quotidiano e comune.

Nella enumerazione dei materiali di che si compone la casa coreana per essere più esatti, occorre aggiungere la paglia di cui soglionsi fare i tetti. Solo per eccezione dai più ricchi e per gli edifici del governo è fatto uso di tegole d'argilla.

Le abitazioni sono tutte bassissime e consistono in un solo piano terreno; non vi è in tutta la città un solo edificio indigeno a più piani.

Una particolarità speciale della casa coreana è il « kang »: con esso i Coreani, unici fra tutti i popoli dell'oriente, hanno risolto in modo abbastanza ingegnoso ed originale assai il problema del riscaldamento. Le case coreane mancano di fondazioni sotto il suolo: esse poggiano semplicemente sul terreno; il pavimento in pietra, per tanto, è costruito ad una certa altezza sopra il livello della strada e lo spazio interposto, che costituisce appunto il « kang », è utilizzato d'inverno per ardervi legna o paglia, riscaldando per tal modo il pavimento, e di conseguenza la casa tutta. Un foro praticato quasi all'altezza della via dalla parte opposta del fornello pel quale si immette il combustibile, consente l'uscita del fumo dall'interno del « kang », e questo fumo che sale agli occhi de' passanti non accresce per certo le delizie delle vie di Seül.

Che dire di queste vie? Seùl, a differenza di tutte le altre città e della Corea e della Cina, ha il vanto di possedere quattro o cinque grandi arterie che la traversano da un capo all'altro e che per essere molto ampie, sono anche relativamente pulite. Una di queste strade, la cosiddetta Gran strada della Porta di Levante, che divide esattamente in due parti la città, correndo in linea retta da Est ad Ovest, ha una lunghezza di oltre sei chilometri ed una larghezza uniforme, per tutto il suo percorso di circa sessanta metri. Un'altra, quella che conduce all'antico Palazzo Imperiale e si distacca dalla precedente benchè ad essa assai inferiore in lunghezza, vanta una larghezza di circa duecento metri.

In verità neppure le più celebrate strade della capitale cinese dalla Hatta Men alla Cien Men, non reggono al confronto con queste. Peccato però, che di quelle non abbiano, le strade di Seùl la vivacità e la gaiezza così particolari, che loro conferiscono la ricca e multicolore ornamentazione esterna delle case e l'artistica originalità delle mostre e dei negozi, che si spesso fanno scordare, mentre si ammira, i due piedi di fango per entro cui si muove e la buca polverosa entro la quale siamo poc'anzi caduti.

Ma se togliamo queste poche grandi arterie, il rimanente è tutto un dedalo di viuzze anguste e luride ove per undici mesi dell'anno le immondizie si accumulano in attesa che le grandi piogge di Luglio vengano a spazzarle via con la forza dell'acqua. E non ho il coraggio di entrare in più minuti particolari al proposito di queste vie. Certo i primi giorni di permanenza in Seùl, sono naturalmente i più terribili: si studia facendo dei giri interminabili di limitarsi a percorrere le grandi strade, ed al solo pensiero di doversi inoltrare in quell'intrico immondo di viuzze l'animo verrebbe meno. Poi, a poco a poco, a questo come a tutto, l'organismo si abitua, l'animo si rinfranca e si finisce con ridere dei visi esterrefatti e della disgustata meraviglia de' nuovi arrivati.

Due delle grandi arterie sono percorse da una linea di tram elettrici. Fu un'americano ch'ebbe l'idea di costruire questa linea, che ha ora un'estensione di oltre venti chilometri. Essa era stata in origine costruita per conto del governo; poi, scordatosi questo di effettuarne il pagamento, la compagnia assuntrice del lavoro vi operò un sequestro ed ora in attesa di cederla al miglior offerente l'esercisce per conto proprio. L'impresa sembra essere fruttifera, ed è questa una delle cose che meno s'attenderebbero giungendo in Seùl.

Certo, sotto l'aspetto della civiltà, una buona fabbrica di sapone

sarebbe stata assai più utile: non è credibile quanto siano sporchi costumi Coreani!

L'olandese Hamel che, fatto prigioniero in seguito ad un naufragio sulle coste di Corea, fu il primo a recare in Europa notizie certe su quest'Impero, lasciò scritto verso il 1670 che l'odio dei Coreani per l'acqua era così forte da far rassomigliare il loro viso a quello de' mulatti. Tale odio si può oggi davvero chiamar secolare e deve proprio aver radici ben salde e profonde, se ha saputo così bravamente resistere attraverso un sì lungo ordine d'anni.

Lo strano si è che i Giapponesi, i quali formano un popolo così scrupolosamente pulito, non abbiano pensato, quando dopo la guerra del '95 si credettero per qualche tempo divenuti i tutori incontrastati della Corea e fecero emanare quelle ridicole ordinanze ingiungenti ai Coreani il taglio dei capelli, l'abbandono del bianco costume nazionale, l'abolizione delle lunghissime pipe ed altre simili scempiaggini, non abbiano pensato, dico, a prescrivere loro una razione giornaliera obbligatoria di acqua e di sapone.

Notiamo che i Coreani vestono tutti indistintamente di bianco ed il bisogno di una scrupolosa nettezza dovrebbe da loro sentirsi anche maggiormente che non da altri popoli. Perchè i Coreani vestano di bianco è un mistero: una antica leggenda vorrebbe che, il bianco essendo in tutto l'Estremo Oriente il colore usato, come da noi il nero, in caso di lutto ed essendo alla morte di un sovrano obbligatorio per tutta la nazione di vestire il lutto per un periodo di tre anni, sia occorso in una certa epoca che tre sovrani morissero nello spazio di dieci anni. I Coreani, annoiati da questo continuo cambiamento di abiti che importava loro una spesa non lieve, avrebbero in conseguenza deciso di non più smettere quel colore nelle loro vesti, ed essere in tal modo sempre pronti a qualsiasi lutto nazionale. Onde oggi in tali circostanze il solo cambiamento imposto dall'uso è quello del cappello.

V'ha invece chi suppone che essi vestano bianco affinchè le loro donne abbiano un lavoro di lavatura che le occupi di continuo, e vieti loro il tempo di darsi a quei lunghi cicalecci, o colloqui, così cari alle donne d'ogni paese. Se così fosse, davvero non si potrebbe dar torto ai Coreani che darebbero prova di un acume assai maggiore di quanto dimostrino sulle prime.

Vero è che le donne dal canto loro, non se ne danno gran pensiero, gli abiti non li lavano ed il tempo per le chiacchiere è subito trovato. Chi ne ha la peggio sono quindi ancora i poveri mariti costretti ad

andarsene attorno con certe tuniche da farne arrossire un frate zoccolante.

Il dire per altro che i Coreani non si valgono mai dell'acqua per uso esterno, sarebbe eccessivo, come del pari eccessivo il dire che le donne trascorrono la loro vita in vane parole. Vi è un giorno dell'anno in cui l'acqua è adoperata con relativa abbondanza da tutto il popolo, come pure vi è un giorno nella vita di ogni donna nel quale essa è astretta al più assoluto silenzio.

Il giorno in cui l'uso dell'acqua è di rigorosa prescrizione è il capodanno coreano che cade generalmente verso i primi di febbraio. In quel giorno la città intera sembra assumere un novello aspetto; per le strade non si vedono che vesti candide, come neve, freschi visucci rosei di bimbi e di bimbe, messi a festa con certi bei vestitini di seta dai colori più vivi, ove il rosso si accoppia al giallo, al verde, all'azzurro; spira intorno un aura di festività, i passanti si guardano sorridendo, si fanno grandi inchini; è un correr continuo alle case degli amici per felicitarsi a vicenda e scambiarsi gli auguri.

Il fatto è che quello è il giorno nel quale l'uso impone ad ogni cittadino, per diverse che sieno le sue opinioni in proposito, una completa abluzione ed il rinnovo completo degli indumenti quotidiani. Per gli abiti di cerimonia, o quelli di uso non giornaliero, la consuetudine si limita ad imporre il cambio del bavero.

Passato quel giorno, addio acqua, addio abiti immacolati, se ne riparla all'anno novo.

Quanto al giorno in cui le donne sono astrette, sempre dall'uso, questo tiranno dei popoli orientali, al più assoluto silenzio, è il giorno del matrimonio.

I Coreani in generale si sposano giovanissimi, essendo i quindici anni l'età media degli uomini e i dodici per le donne. Tuttavia nelle classi inferiori i matrimoni hanno luogo generalmente ad una età più avanzata, laddove nella aristocrazia della penisola non sono rari i casi in cui lo sposo ha dodici anni e la sposa otto.

Mi affretterò a notare che questi matrimoni, dirò così, infantili non importano affatto la coabitazione dei coniugi, i quali non diventeranno marito e moglie di fatto che ad una età più ragionevole, quando cioè il padre e la madre dello sposo lo stimeranno opportuno.

Poichè si deve sapere che in un matrimonio coreano le persone che appaiono meno interessate nel fatto, quelle della cui opinione nessuno si preoccupa, sono appunto gli sposi.

Il matrimonio, come qualunque altro contratto, viene sempre fatto a mezzo di un intermediario che si reca dall'a famiglia di una fanciulla qualsiasi e racconta ai genitori di un giovine, così e così, che farebbe appunto al caso della loro figliola, eppoi si reca dalla famiglia di un giovane e rifà lo stesso discorso; le condizioni si dibattono dall'una parte e dall'altra, non mai però personalmente; l'intermediario si dà gran da fare, si scalmana a cantar le doti della parte, per così dire, avversa, fino a che il matrimonio è definitivamente conchiuso. Solo allora i genitori annunziano al rispettivo figliolo che il giorno tale dovrà sposare il tal giovane o la tal fanciulla, con la medesima semplicità con cui i nostri babbi ci direbbero: Sai, domani si va a far merenda in campagna!

Giunto il giorno stabilito, lo sposo, in vesti di gala, montato su di un cavallo bianco, seguito dagli amici più intimi e da tutto un codazzo di portatori di grandi ombrelloni di carta gialla, di servi, di donzelle d'onore, ecc., si reca a casa della sposa che, notiamo bene, fino a quel momento egli non ha ancor vista.

Non è difficile immaginare quali sgradevoli sorprese possono attendere entrambi gli sposi al momento di quel primo incontro.

La peggio però rimane sempre dalla parte della donna, poichè l'uomo il quale si trovi dinanzi una fanciulla, che per una ragione qual si voglia non risponda al suo ideale, avrà sempre la risorsa, quando i mezzi glielo consentano, di procacciarsi una seconda moglie ed anche una terza, od una quarta, fin che non abbia trovato ciò che gli convenga. La donna invece non ha altre risorse . . . ufficiali, nè è a lei concesso di riporre le sue ultime speranze in una prematura vedovanza poichè la legge, fino a pochi anni or sono, ed oggi non più la legge, ma l'uso, di quella forse ancora più severo, non ammette che una vedova possa passare ad altre nozze.

Nella casa della sposa intanto, la povera fanciulla è stata per l'occasione infagottata in uno speciale abito di broccato rosso tutto ricamato con grandi figure allegoriche, il viso le è stato dipinto tutto in bianco con due piccole macchie sanguigne sulla bocca e sulla fronte, ed essa se ne sta lì immobile e timida con gli occhi smarriti in attesa del suo futuro signore.

Al giungere di questo, si getta in terra prostrandosi per cinque volte col più rispettoso degli inchini, mentre lo sposo, al tempo stesso, in segno della sua superiorità, si limita ad inchinarsi due sole volte. Con questi sette inchini la cerimonia ha termine, senza che una parola sia stata ancora scambiata fra i due infelici.

La fanciulla sale quindi in una portantina e viene portata a casa dello sposo ove è consegnata nelle mani della suocera e fatta attendere in una delle camere posteriori, mentre lo sposo e gli amici suoi rimangono di fuori raccolti in un convito che di solito non termina che a notte avanzata.

Quando l'ora è abbastanza tarda, sì che lo sposo non abbia a temere d'esser fatto segno alle beffe degli amici, sotto l'accusa di soverchia sollecitudine, egli si leva, saluta tutti i convenuti, che generalmente si indugiano ancora a bere ed a cantare, e si ritira presso la sposa.

È assolutamente di rigore che essa continui a serbare il più religioso silenzio per tutto il rimanente di quella notte. A questo proposito si racconta l'aneddoto di un giovane che aveva scommesso con gli amici che sarebbe riuscito a far parlar sua moglie la notte stessa del matrimonio; gli amici, curiosi, si erano messi tutti in giro alla stanza nuziale. I muri coreani, come sopra ho detto, sono di carta e quindi si sentiva di fuori veramente bene ciò che si svolgeva all'interno, e chi sa che qualcuno, più curioso degli altri, non avesse anche passato un dito attraverso alla parete procurandosi in tal modo uno spiraglio cui applicare l'occhio indiscreto. Il nostro giovane fece di tutto, usò di tutte le arti, ma la bella non parlava. Egli già stava per arrendersi, quando gli venne fatto di esclamare: « Ohimè, aveva ben ragione quell'indovino quando mi predisse ch'io avrei sposato una sordo-muta ». A sentir questo, la fanciulla non si potè più tenere, diventò rossa rossa ed eccola a gridare: « Io sordo-muta? Lo vedrai se sono muta! » Il marito era raggianti, gli amici pensavano mogli mogli alla scommessa perduta quando la fanciulla si affrettò ad esclamare: « L'indovino al quale io ricorsi fu invece più veritiero del tuo; mi aveva predetto che avrei sposato un idiota, e mi accorgo che aveva perfettamente ragione ». Fu la volta degli amici di gongolare dalla gioia essi; pagarono la scommessa ma il soprannome di idiota rimase poi per tutta la vita al malcapitato marito.

La vita della sposa coreana è certo fra le più infelici che si possano immaginare. La donna, una volta uscita dalla casa paterna per recarsi a quella del marito, diventa addirittura una schiava, e schiava, notiamo, non tanto del marito quanto della madre di questo. Chi non conosce di che cosa sia capace una suocera coreana non può dire davvero di sapere che cosa sieno le suocere. Essa è la vera regina della casa; il folk-lore della penisola abbonda in aneddoti che la dipingono sotto i più foschi colori; ogni suo desiderio è legge e fino a che essa vive sembra che il suo maggior diletto, non solo, ma la sua vera mis-

sione sia quella di render la vita amara a quella povera disgraziata di nuora. La quale, in generale, sopporta tutto pazientemente, sostenuta solo dalla speranza di poter presto divenir suocera alla sua volta e potersi vendicare sulle future mogli dei suoi figli; ciò spiega anche perchè i matrimoni si facciano in Corea in età così tenera: sono le mamme che li esigono, per diventâr più presto suocere.

In nessun paese del mondo la clausura femminile è così severa come in Corea. Le donne dell'a classe nobile e quelle della classe media non escono mai di casa. Quando ciò è assolutamente necessario non lo fanno che in portantine ermeticamente chiuse. Le poche donne che si vedono per la via appartengono tutte al più basso gradino della scala sociale e si noti che anche quelle sogliono tener nascosto il viso, servendosi di un curioso soprabito di seta verde che si porta dalle donne di Seül sulla testa e benchè esso sia provvisto delle relative maniche non viene in nessun caso indossato.

Fino a pochi anni or sono vigeva in Seül un uso curiosissimo; ad una determinata ora della sera, mi pare le otto o le nove, tutti gli uomini erano obbligati a ritirarsi nelle rispettive abitazioni; una gran campana situata al centro della città dava il segnale ed all'ultimo tocco di essa tutti quegli uomini, che delle speciali pattuglie avessero trovato in giro per le strade, venivano senz'altro arrestati, mentre al tempo istesso tutta la popolazione femminile poteva liberamente riversarsi per le strade indisturbata. Ora questa costumanza è andata in disuso e gli uomini restano fuori tanto di giorno quanto di notte, onde alla donna anche quell'innocuo passatempo è ora negato.

La gran campana, che dava il segnale di questo cambiamento nella popolazione delle strade, è l'oggetto più rinomato di tutta la città.

Quando Tai-giò, fondatore dell'attuale dinastia, ordinò fosse eretta la gran porta dell'Est, negli scavi fatti per le fondazioni, fu trovata una campana che venne appesa presso l'ingresso del Palazzo di Levante, ove ancora si trova. Tai-giò invaghitosi della sua forma e divisato di riprodurla in proporzioni molto più grandi, dette ordine a tutti i governatori e prefetti delle provincie di raccogliere quanto più metallo si potesse. Ad ogni abitante della penisola fu imposto di portare il proprio contributo e degli speciali funzionari vennero incaricati della colletta. Mentre questa proseguiva, uno dei collettori, nel distretto di An Eye, provincia di Kyeng San, capitò in una casa ove era una brutta vecchia con un bambino di tre anni sul dorso. La megera disse che non aveva metallo da dare, ma che se l'uomo voleva poteva portarsi

via il bimbo: quella era la sua offerta. Il funzionario pensò di aver a che fare con una pazza e proseguì la sua strada; raccontò poi l'incidente che ben presto venne risaputo a Seoul.

Raccolto tutto il metallo necessario, i crogiuoli vennero preparati, la fondita eseguita, e la campana fusa; ma ecco che raffreddandosi essa si spaccò.

L'operazione fu ripetuta, ma la campana si spaccò nuovamente. In breve non v'era modo di far riuscire la fusione e Tai-giò impressionato da questo fatto promise un lauto premio a chi avesse saputo risolvere il problema. Uno degli operai addetti alla fondita si presentò allora al Re e gli disse che secondo il suo debole parere l'operazione non sarebbe riuscita fino a che non fosse stata accettata l'offerta di quella cotal brutta megera, la quale sicuramente doveva essere una strega. Il re non ci stette a pensar su due volte; era evidente che la cosa non poteva essere altrimenti ed era strano che nessuno vi avesse pensato innanzi. Inviò senz'altro a prendere il bimbo e lo fece gettare bello vivo nella massa rovente del metallo fuso: come era da attendersi questa volta l'operazione riuscì felicemente e la Grande Campana fu fatta. Ma non si spense la voce della vittima ed ogni qual volta il suono profondo e grave della campana si diffonde per la città, il popolo riconosce in esso il grido del povero bimbo che ripete in lunga cadenza: Ah mey la! Ah mey la! : è la colpa di mamma! è la colpa di mamma!

Assai vicino alla Gran Campana la quale è conosciuta sotto il nome di In Giun, cioè « l'uomo si decide », volendosi significare con questo che al suono di essa l'uomo si decide ad andarsene a letto, si trova un'altra curiosità di Seul, la così detta Pagoda di Marmo, il più antico e notevole monumento della città. Uno scrittore indigeno racconta che nel periodo medio della dinastia di Ko-ryu, la dinastia che precedette l'attuale, il Re Gium Su Yang, sposò la figlia unica di Sai Ciò, uno dei regnanti della dinastia mongola Yuen che abbattè la dinastia di Sung intorno al 1269, e regnò poi sulla Cina fino al 1368. Pare ora che sia stato questo Sai Ciò ad inviare questa pagoda in dono a sua figlia. Si ritiene insomma che codesto monumento abbia a un dipresso sette secoli di vita. Durante l'invasione giapponese che la Corea ebbe a soffrire fra il 1592 ed il 1598, sembra che gli invasori decidessero di trasportare questo monumento in Giappone ed effettivamente ne tolsero a tale scopo gli ultimi tre piani e la punta; per altro trovato troppo pesante il trasporto per terra dei blocchi di pietra, tentarono distruggerlo con accendervi tutto attorno un gran fuoco. Ma neppure la

distruzione riuscì ed il danno si limitò a far assumere alla pagoda quel colore oscuro che essa ancor oggi conserva.

Vedute la Gran Campana e la Pagoda di marmo le curiosità di Seùl si completano con i Palazzi Imperiali. Questi sono a Seùl moltissimi, poi che basta che un sovrano abbia risieduto sia pure per poche ore in una casa qualsiasi perchè l'uso imponga che essa venga subito acquistata dal governo e battezzata col titolo pomposo di Palazzo Imperiale.

A questo proposito mi ricorre alla mente un aneddoto, dirò così professionale. Si stava discutendo in Seùl fra i rappresentanti delle potenze ed il Governo Coreano, l'eterna questione del diritto che i trattati sanciscono a tutti gli stranieri di avere proprietà nella capitale, diritto che il Governo Coreano cercava con ogni mezzo limitare; ed eravamo stati tutti invitati ad una conferenza al Ministero degli esteri per discutere la questione. Alla conferenza assisteva pure il ministro degli interni; ed apertasi la seduta questi pronunciò un discorso che i nostri interpreti ne traducevano parola per parola. Quel discorso cominciava con questa frase: « In tutti i paesi del mondo uno speciale rispetto è dimostrato per gli edifici che sono o furono la residenza del sovrano » e proseguiva col richiedere che si approvasse la proposta ch'egli ci voleva, che non fosse cioè permesso agli stranieri possedere terreni o case entro il circuito di settecento metri attorno a tutti i così detti palazzi Imperiali. La domanda era invero eccessiva, ma si sa, ogni paese ha le sue speciali abitudini, che bisogna nei limiti del possibile rispettare e già pensavamo di accettare in massima la proposta pur facendo una notevole riduzione su la cifra di settecento metri, portandola ad esempio a quattrocento; quando uno di noi trasse fuori un piano di Seùl e fra il generale stupore si notò che tracciando una linea anche a soli trecento metri da ognuno degli innumeri palazzi si perveniva a coprire l'intera superficie della città, varcando anzi in più luoghi le mura. Alla nostra naturale esclamazione: Ma allora non rimane più alcuno spazio libero per noi! il buon ministro ci guardò con l'aria più ingenua del mondo e ci disse dolcemente: Ma se è appunto questo ciò che noi desideriamo!

Per tornare ai Palazzi, i soli veramente degni di questo nome, se pure, si riducono a quattro; nella parte nord della città si trovano i due antichi distinti coi nomi di Vecchio e Nuovo Palazzo, mentre viceversa poi, quello così detto Vecchio fu costruito circa un secolo dopo quello che si chiama Nuovo. Nessuno dei due è attualmente abitato dall'Imperatore

il quale vive invece con la sua Corte in una meschina residenza conosciuta sotto il nome di Palazzo di Ciong Dong che egli fece costruire in prossimità delle Legazioni europee, poco dopo la sua celebre fuga alla Legazione di Russia.

Una delle cose che certo più colpisce in Seùl è la mancanza quasi completa di Templi o altri luoghi di adorazione. Alla Pagoda cui ho testè accennato non si riconnette alcuna idea religiosa. Vi è al centro della città un così detto Altare della Terra ove una volta l'anno, quando se ne ricorda, l'Imperatore si reca a sacrificare; un piccolo Tempio del Cielo che vorrebbe riprodurre in minuscole proporzioni il Tempio omonimo della capitale cinese; nella parte nord della città sorge infine un Tempio Confuciano, ove si conservano le tavolette di Confucio e dei suoi discepoli, e l'enumerazione è finita.

Questi luoghi, conviene aggiungere, hanno poi tutti, per così dire, un carattere esclusivamente votivo e ad essi non si riconnette alcuna idea di liturgia.

Qual è dunque la religione dominante in Corea? Di primo acchito, si è così poco assuefatti a vedere i Coreani darsi a pratiche religiose che verrebbe fatto di rispondere: Nessuna! ma poi, prendendo la parola religione nel suo vero significato, in un senso cioè più lato che non sia quello di pratica regolare di un culto stabilito conviene rispondere che le religioni dominanti in Corea sono tre, l'una sovrapposta all'altra: il Confucianesimo (posto che si è convenuto includere nel numero delle religioni questa che altro non vorrebbe essere che una purissima norma di morale agnostica), il Buddismo e lo Sciamanesimo, comprendendo sotto questo nome tutto quell'informe ammasso di volgari credenze che compongono la base vera della religione del popolo.

Il Confucianismo è la base morale della vita coreana; la società coreana è nella sua intima essenza spiccatamente confuciana e non vi è si può dire prefettura dello stato che non abbia il suo tempietto ove si conservano le tavolette di Confucio.

Il Buddismo, dopo essere stato per lungo avvicinarsi di secoli in grande onore nella penisola ne fu poi ufficialmente proscritto all'avvento dell'attuale dinastia, or sono presso cinque secoli; e non ha lasciato nell'anima coreana alcuna traccia, se ne toglie una vaga, indefinita credenza in una vita posteriore ed un certo numero di superstizioni che solo all'inizio rivelano la loro origine buddista.

Lo Sciamanesimo, con tutti i suoi spiriti e cattivi genii è la vera religione del popolo. Il Coreano trascorre la sua vita in una sola e con-

tinua aspirazione, quella di scongiurare l'influsso degli spiriti malefici procacciandosi invece la protezione di quelli benevoli.

A capo del sistema mitologico coreano si trova Hanamin, l'Essere Supremo, che il solo Imperatore adora una volta all'anno, quando se ne ricorda. Si dovrebbe quindi collocare il Buddha che nella credenza popolare è ritenuto inferiore ad Hanamin, sì che il volgo dopola morte di un parente suo le inalzargli preci affinché esso invii all'Essere Supremo l'anima del defunto. Seguono i Dieci Giudici di Averno, i Sip Tai Wang, i quali a mezzo dei loro dipendenti sono tenuti esattamente al corrente di tutte le azioni dei mortali.

Vengono in seguito nella gerarchia mitologica gli O-Bang-Ciang-Gun i Cinque Generali dei Cieli, con i loro 80 mila luogotenenti, Sin-giang, ognuno dei quali presiede una numerosa coorte di spiriti. Seguono i San-sin o spiriti della Montagna, essendo generale credenza che ogni montagna sia abitata da uno spirito speciale; poi gli spiriti essenzialmente malefici: anzitutto il terribile Ciok Tok-Gabi che corrisponderebbe a un dipresso al Satana della demonologia occidentale e cristiana; quindi gli innumerevoli Kui-sin e Sag-heui, il cui potere è amplissimo e possono recare ai poveri mortali la felicità o la sventura secondo lor piaccia.

• Quasi tutte le donne e tre quarti degli uomini in Corea — scrive il sig. Gifford — vivono in un continuo mortale terrore di questi enti malevoli. In ogni grado della scala sociale si offrono sacrifici a questi demoni a mezzo di streghe (mutang) e stregoni ciechi (hpansù). Si cerca di propiziarli in ogni circostanza della vita: in caso di malattia, in seguito a dispiaceri o disgrazie, prima di cambiar casa e così via. Ogni abitazione ha poi i propri spiriti tutelari ed ogni buon Coreano prima di prendere una casa nuova si informa sempre quali sieno gli spiriti che vi hanno sede per potersi regolare in conformità e non correre il rischio di offenderli senza volerlo o di scordarne taluno nelle sue offerte. »

Fra questi spiriti il cui numero è infinito, due sono veramente troppo importanti perchè io, anche a rischio di andar troppo per le lunghe, non ne parli. Essi sono lo Spirito del Vaiolo e lo Spirito dell'Indigestione.

La grande popolarità di cui godono questi due spiriti dà subito a intendere come il vaiolo e la indigestione siano fra le malattie più comuni in Corea.

Il vaiolo in ispecie compie vere stragi nel seno della popolazione. I bimbi che ogni anno lasciano la vita per questo morbo sono addirittura innumerevoli ed è cosa assai rara l'imbattersi in un adulto che non

rechi sul viso le tracce della malattia terribile. Ora, il governo sotto le stringenti pressioni degli stranieri ha aperto in Seùl vari posti di vaccinazione ai quali è un continuo accorrere di indigeni che cominciano a capire che alla fin fine gli spiriti non ci hanno troppo a che vedere. Secondo la credenza popolare la causa diretta di questa malattia è Yok-sin il terribile Spirito del Vaiolo. Una volta che egli siasi impossessato di un individuo, la sola cosa a fare è ricorrere all'opera di uno stregone che abbia con lui alcuna familiarità e gentilmente lo preghi di andarsene.

Il più delle volte, chi se ne va è per contro l'ammalato, il quale passa a miglior vita; ma se per avventura la malattia si risolve in modo benigno, allora per ringraziare lo Spirito della sua bontà vengon celebrati notevoli sacrifici.

Era tradizione antichissima che il vaiolo non potesse mai attaccare alcun membro della famiglia imperiale, ma questa credenza ebbe assai di recente un colpo fierissimo, quando nell'aprile scorso il giovine figlio dell'imperatore fu appunto colpito dal vaiolo.

Impossibile ridire la commozione che regnò per tutta la capitale. Appena dichiarata la malattia la porta del Palazzo fu ermeticamente chiusa, ed impedita l'entrata e l'uscita a chicchessia. La maggior parte dei Ministri si trovarono così prigionieri a Palazzo e per conseguenza tutti gli uffici governativi si chiusero anch'essi per circa un mese e gli affari tutti rimasero in sospenso; il Dr. Wunsch, medico titolare della Corte Imperiale, si affrettò a presentarsi al Palazzo al fine di prestar l'opera sua; lo si ringraziò del gentile pensiero, ma non fu ammesso alla presenza dell'augusto infermo attorno al quale si adunarono in breve i più celebrati stregoni della penisola. Oltre 30 mila dollari vennero spesi in sacrifici ed esorcismi, ma alla fine il Dio del Vaiolo si decise a partire. In quel giorno, nel giorno voglio dire in cui il piccolo principe fu dichiarato fuori pericolo, sulla Gazzetta Ufficiale dell'Impero apparve un decreto che eleggeva una commissione di altissimi funzionari incaricati di accompagnare il temuto spirito fin oltre il fiume Han, distante circa quattro miglia dalla capitale, e di offrirgli i doni che l'Imperatore gli inviava quale rendimento di grazie.

Un corteo si formò ed in esso si notavano cinque cavalli recanti i doni imperiali con una soma rispettiva di riso, di seta, di spezzati di rame, spezzati di nikel, argento e oro.

Lo spirito dell'Indigestione, del quale ho fatto cenno, appartiene all'infima classe degli enti invisibili: questi poveri Sa-gheui sono i men-

dicanti, i paria, gli *outcast* del mondo spiritico coreano; nel concetto popolare sono gli spiriti criminali, gli spiriti che hanno commesso qualche mala azione e sono stati condannati dagli spiriti superiori ad errare di continuo per il mondo tenendosi sempre nel mezzo delle strade.

Quando essi si discostano da questa linea mediana, è per impossessarsi di qualche disgraziato mortale che troppo abbia abusato dei piaceri della mensa e fargli soffrire tutte le pene dell'Indigestione.

La sola cosa a farsi in tal caso è ricorrere ad una delle streghe conosciute sotto il nome di *mudang*, la quale con opportuni ragionari, convincerà lo spirito a dipartirsi; ovvero anche rivolgersi ad uno di quegli stregoni ciechi che in generale hanno una grande familiarità cogli spiriti supremi. Questi informato del fatto uno dei Luogotenenti del Cielo otterrà che il *Sag-heui* in questione venga senz'altro preso e rimesso nel mezzo della strada ed obbligato a ripigliare il suo errabondo cammino.

Questa larga parte fatta all'indigestione dalla mitologia coreana è un sicuro indizio che le varie forme di gastricismo derivanti da un eccesso di vittuazione sono nel popolo assai frequenti.

Mangiar molto è infatti uno dei vanti nazionali, e non sono infrequenti, specialmente fra i giovani, le scommesse a chi mangia di più. La voracità dispiegata in questi casi è invero meravigliosa e non è dato farsene un'idea se non si è veduta con i propri occhi.

Date queste naturali disposizioni dello stomaco coreano, non deve stupire se i passatempi favoriti delle classi elevate, siano appunto i banchetti per i quali ogni occasione è buona, dalla celebrazione di un matrimonio all'anniversario della morte di un parente. Ornamento precipuo di questi conviti sono in generale le famose *ghisang*, leggiadre fanciulle dal piedino agile e dalla voce modulata, versate in ogni arte bella che, con la loro grazia e spirito, tengon viva l'animazione tra i commensali. Le più belle fra loro, riservate esclusivamente per il servizio del Palazzo Imperiale provengono tutte, come già accennai, dalla Provincia di *Pyeng An Do*, ferace di bellezza.

Non v'ha solennità che si celebri a Palazzo alla quale non convengano in ischiera queste fanciulle, alcune delle quali, più specialmente favorite dalla grazia imperiale, rivestono titoli d'onore elevatissimi e rango perfino di ministro. Assai da vicino esse corrispondono alle *ghe-she* giapponesi, delle quali per altro sono ben lungi dal possedere tutta la cattivante femminilità.

Era mio compito, o Signori, parlarvi delle mie impressioni di Corea e queste impressioni io ho tentato di riassumervi fugacemente, facendo

passare rapidamente dinanzi a voi quelle immagini che maggior traccia lasciano nella memoria del viaggiatore che visita quella regione.

A bella posta ho quindi tralasciato quegli argomenti che potevano essere il frutto di studio e non d'impressione, quali appunto sarebbero le condizioni politiche ed economiche di quel lontano Impero, condizioni che gli avvenimenti che s'avvicinano oggi in quell'estremo lembo asiatico, fanno del tutto degni di una particolare disamina. Di esse, per gentile invito del nostro chiaro Presidente, io parlerò a voi un'altra volta.
